

GIANNI CELATI

«Ciò che più conta nella vita è l'amicizia»

Il Calepino alla carriera? «Ho solo fatto buoni incontri»
«Non leggo Ammaniti, preferisco Dante e Vico»

Gianni Celati ha sempre mostrato una certa idiosincrasia, neanche troppo velata, per i premi letterari, il loro apparato, la loro pompa spesso fatua e vaniloquente, certa atmosfera salottier-mondana quanto culturalmente labilissima. Ieri pomeriggio però è venuto a Bergamo, alla Biblioteca Mai, Salone Furietti, a ritirare il premio «Calepino» 2007. Un premio varato nel 2001, giunto, quest'anno, alla sua sesta edizione – l'anno scorso non è stato assegnato – già toccato a Edoardo Sanguineti, Franco Loi, Luigi Meneghello, Giuseppe Pontiggia, Raimon Panikkar.

A Celati targa e assegno sono stati consegnati dall'avvocato Massimo Rocchi, presidente dell'Associazione Premio Bergamo. «Questo l'ho accolto volentieri – ci dice, dopo la cerimonia, lo scrittore –. Prima di tutto perché era una cosa così, non da grandi giornali. Negli anni scorsi ho vissuto una vita di miseria tale che ho dovuto accettare di andare al Comisso, ed altra roba simile. Ne sono venuto fuori con una tale umiliazione... Al Comisso mi hanno dato dei soldi, ma anche un'umiliazione come se ne possono avere poche. Umiliazione perché prendono sul serio delle scemenze. Non si può dire una frase da ridere che subito diventa una polemica. Non si può dire che la mondanità, i soldi non fanno buona letteratura, o cose del genere. Alla fine sono andato via veramente deluso. Ma ero così a zero con i soldi che sono dovuto andare per forza».

Naturale chiedersi/chiedergli come sia andata qui a Bergamo.

«Qui è meno umiliante. Credo che questo Calepino non abbia niente di umiliante. Chi ho incontrato qui non assomiglia a chi crede di sapere che cos'è la cultura e ti chiama solo per offenderti. E per non lasciarmi la parola, non farmi dire quello che pensavo sulla messinscena fasulla che sono certo premi. Qui c'è una vecchia provincia. Là c'è la provincia nuova. Venire qui è come fare una scampagnata».

Sempre a proposito di premi, provochiamo Celati ricordandogli i nomi di alcuni dei vincitori dei premi più titolati, come lo Strega.

«Non leggo Ammaniti. Non leggo questi libri. Ho tante cose da leggere: tutto Vico, tutto Dante. Immaginatevi se leggo Ammaniti. Faccio un altro mestiere. Mi guadagno i soldi andando a vuotare case vecchie. Dei morti che hanno lasciato lì tutto. Non ho nessuna voglia di leggere Ammaniti. Leggo le nostre cose belle».



LO SCRITTORE Gianni Celati ha ricevuto ieri a Bergamo da Massimo Rocchi il premio «Calepino» (Thomas Magni)

Ricordiamo a Celati che il «Calepino» è stato definito, anche nella circostanza, un «premio alla carriera». Ma ha senso, secondo lui, e nel suo caso, un premio alla carriera? Celati ha fatto una carriera?

«Io non ho fatto nessuna carriera – lo scriva ben sottolineato, questo –. Sono assolutamente convinto di non aver fatto nessuna carriera, e che non la farò mai. Ma non me ne importa niente. Ho incontrato dei buoni amici. Cosa che vale tremila volte più della carriera. Ho incontrato Luigi Ghirri, il filosofo Enzo Melandri, Ermanno Cavazzoni, Ugo Cornia. Questi valgono molto più della carriera, e sono contento della mia vita».

A Luigi Ghirri (1943-1992), appunto, «grande fotografo, che ha rivoluzionato la fotografia moderna», un Celati-regista ha dedicato un film, un video, di cui, nel corso della premiazione, sono stati proiettati ampi stralci. E l'amicizia è stato uno dei motivi chiave dell'incontro (con intermezzi del bluesman bergamasco Robi Zonca accompagnato da Stefano Galli). «Tutto quello che ci riguarda è l'amicizia. È la cosa più importante di tutte»: è la frase con cui lo scrittore si è congedato dal pubblico. Altra protagonista, insieme, di questo «spazio autogestito» (come l'ha definito Rocchi) l'Africa. Il Senegal, la savana, gli spazi immensi dalla periferia di Dakar al deserto della Mauritania. Cui Celati ha dedicato un recentissimo libretto: «Passar la vita a Diol Kadd» (Fondazione Collegio San Carlo di Modena), un film e una

commedia, sulla Ricchezza e la Povertà.

Africa rifugio estremo? «Ci sono arrivato per caso, con degli amici. Un attore, in particolare, Mandiaye Ndiaye, con cui abbiamo scritto questa commedia in lingua wolof che è recitata ora in Senegal, e fa molto ridere. Ridono tutti, e quando c'è da ridere c'è da star contenti. Non posso trasformarla in italiano perché tutti i giochi di parole non riesco a renderli». Il libro, da cui Celati ha letto diverse pagine, deriva da una scrittura itinerante, su taccuini. Su calepini, per restare in tema. «Ho cercato di capire che cosa significa vivere in un tempo più dilatato, più lento. Il libro può ridursi a un'unica cosa: come usiamo il tempo, come lo sprechiamo. Vorrei che tutto fosse il meno romanzesco possibile. Non se ne può più di queste vite tutte da romanzo, cui anche la nostra dovrebbe assomigliare». Celati girava su un carretto nella savana: un «avvicinamento al paesaggio»; contemplando il «miracolo di questi posti dove ancora non sono arrivati eserciti di massacratori». «I marines che guardano la savana – ha detto Celati – la trovano troppo vuota, vasta, monotona, sterile». E invece la savana Celati l'ha «colpito, emozionata persino più del deserto. Come un grande incanto». Dietro, «una lunga, antica cultura. Savana come codice d'esistenza, tramandato dal suo polo, i Peul».

Vincenzo Guerco